

Questi sono gli interventi di una prima riunione che si è svolta a Roma venerdì 23 marzo sul tema della violenza sulle donne. Alla riunione erano presenti alcune donne del comitato promotore di Snoq e Lorella Zanardo che aveva chiesto l'avvio di una discussione comune, ma il suo intervento non c'è ancora: arriverà presto. Nella riunione abbiamo solo iniziato a scambiarci delle idee. E' importante che la discussione si allarghi a tutte le donne, ai comitati, ai centri antiviolenza, in rete. E' venuta da tutte la convinzione che prima di una possibile mobilitazione nazionale ma forse anche europea, dobbiamo andare in profondità su un tema difficile e che è secondo noi da riproporre in un modo nuovo e forte. Pensiamo inoltre di promuovere due incontri nazionali su rappresentazione delle donne e violenza, da organizzare a Torino e a Bolzano in due date che sono ancora da definire.

Cristina Comencini

Ragionare di violenza, di ragazze e donne ammazzate dai loro compagni (più di 30 dall'inizio dell'anno), sulla sopraffazione fisica anche quando non porta alla morte, sulla cancellazione delle donne nel loro privato, nella società e nella cultura, ci sembra fondamentale ma allo stesso tempo ci respinge. Il nuovo movimento delle donne è partito dalla manifestazione di una forza femminile capace di cambiare il nostro Paese. Le donne hanno detto che la dignità delle donne era la dignità dell'Italia, che senza le donne non si governa più. Tornare a parlare di sopraffazione e di violenza sembra essere un passo indietro come sostiene Alessandra Bocchetti : "Da questa posizione, non sempre bene accettata dalle donne che mi ascoltano, capirete perché non ho mai accettato di parlare in pubblico sulla violenza. Perché sempre mi sono accorta che mi si chiedeva un discorso sulla colpa degli uomini e sull'innocenza delle donne, in definitiva mi si chiedeva una grande cerimonia di autoconsolazione. Ma cosa volete che venga fuori da un atteggiamento del genere? Credersi oggetto passivo di violenza non porta nessuna conoscenza, perché il conoscere è sempre un atto gioioso. Tutte e tutti sappiamo che la violenza esiste e che patirla è orribile, ma la violenza toglie la parola non la dà."

Noi siamo respinte dal parlare di nuovo di violenza sulle donne dall'idea anche giusta che questo discorso ci faccia sentire fragili, vittime, ci autoconsoli e non cambi nulla. Io penso che esista il pericolo che si possa avvilito la nostra forza e l'idea gioiosa di cambiare il mondo parlando di violenza sulle donne, ma che non nominarla in modo nuovo, non scendere senza paura in una storia antica che si rinnova e non muore, significa non riuscire fino in fondo a cambiare, a trasformare alla radice il rapporto tra i sessi, che è poi la base dell'edificio nel quale viviamo.

Dopo l'assassinio di Stefania Noce ho pensato che mi sarebbe piaciuto scrivere un dialogo come Libere tra un ragazzo e una ragazza, entrambi amici di lei e di lui. Poi ho capito che non avrei potuto scriverlo prima che tra noi si discuta a fondo di tutto questo. Ho cominciato a fare una raccolta in rete di testimonianze e di fotografie. Una delle fotografie che mi ha più colpito è quella di Stefania abbracciata al suo ragazzo. Vorrei chiamarlo solo così guardando la foto, ma sappiamo che è diventato altro. Eppure studiandoli, mi sembra ci sia già qualcosa da capire, da approfondire: Stefania tiene stretto il suo ragazzo a piene braccia, lo stringe al petto, solare, sorridente, bellissima. Lui si è "rifugiato" nelle sue braccia, tenero, indifeso, scontroso: un bambino difficile ma per questo così amato dalla madre ragazza. Non possiamo discutere, affrontare il tema della violenza senza parlare di noi, senza tirare dentro anche il sentimento materno, la sessualità, le madri, il rapporto tra

madre e figlio maschio. E aggiungo senza tirare dentro gli uomini, soprattutto i più giovani. Anche se sono convinta che non sia facile farlo e che anche qui ci siano rischi che le ragazze stiano zitte davanti ai loro coetanei, per vergogna, per paura che nominare la violenza ci faccia sentire di nuovo vinte, subalterne. In questo senso non è una questione facile da affrontare e non mobilita immediatamente le donne e gli uomini, oppure mobilita le donne in un modo autolesionista che non ci interessa, ma proprio per questo è fondamentale affrontarla, esattamente come è stato per il tema della libertà delle donne e dell'analisi che ne abbiamo fatto prima di scrivere l'appello del 13 febbraio.

Rita Cavallari

Nel 2010 abbiamo avuto in Italia 127 "femminicidi". Nel 2006 erano stati 112 (prendo il dato da "Amorosi assassini", 2008 Laterza). C'è stato un incremento, ma soprattutto un desiderio di non chiudere gli occhi di fronte a questo fatto. C'è una diversa attenzione, si percepisce in modo diverso la violenza nei confronti delle donne. Questo soprattutto da parte delle donne stesse. In Spagna la legge contro le violenze di genere risale al 2005, quando si erano verificate, in un anno, 70 uccisioni di donne. La legge spagnola prevede tribunali di genere e procuratori specializzati nella materia. Facendo il rapporto tra popolazione e uccisioni di donne l'incidenza dei femminicidi in Italia, nel 2006, era superiore al dato spagnolo, ma da noi l'attenzione alle violenze di genere nasce ora. Perché? Perché ora è il momento in cui le donne, con la loro forza, vogliono cambiare il paese. Nel 2011, col 13 febbraio, le donne hanno chiesto la responsabilità di governare il paese. Femminicidio e allontanamento delle donne dalla scena politica sono due aspetti della violenza maschile. L'eliminazione fisica è l'annullamento della persona, lo stupro è volontà di sopraffazione di un genere sull'altro, il monopolio maschile dei luoghi del potere è la cancellazione delle donne dalla scena pubblica. Dobbiamo rompere il velo della rimozione.

Simonetta Robiony

Non allargherei, io, troppopieno la nostra manifestazione sulla violenza perché il tema stesso ha mille implicazioni: basta legarle tutte, accennando a rappresentanza, rappresentazione ma soprattutto cultura che a me pare centrale. All'università, cento anni fa per me, ho fatto alcuni esami di antropologia culturale, mi colpì molto una riflessione sul linguaggio non verbale: veniva spiegato che nei paesi arabi una donna, anche se di potere, non veniva mai lasciata da sola in una stanza con uno o più uomini perché questo avrebbe significato che era disponibile a rapporti sessuali. Il fraintendimento culturale mi pare alla base della attuale violenza dei maschi. Noi ci mettiamo la minigonna perché davanti allo specchio ci piaciama: abbiamo belle gambe, ne siamo fiere, le mostriamo. Loro pensano che lo facciamo per offrirci e per provarli. Quando diciamo no, loro lo vivono come una rivolta, una offesa, noi come una libera scelta che andrebbe rispettata. Lo sperimentiamo tutti i giorni. Io sono sposata da più di 40 anni, mio marito è un uomo gentile poco incline ad atti violenti, ma pratica nei miei confronti una violenza più sottile: non mi vede per quel che sono, mi sminuisce, mi chiama con nomignoli affettuosi che mi rappresentano come una sciocchina, distratta ma buona, cosa sbagliatissima perché io posso essere stupida ma non sciocchina, generosa ma non buona. La cosa curiosa è che non me ne importa molto. non mi sento sminuita da questo atteggiamento. Mi sono chiesta

perchè. La mia risposta è che dai miei genitori ho avuto un forte rafforzamento del mio io profondo, credo di sapere quel che valgo e quel che non valgo, mi curo poco del giudizio altrui. Non so se sia un bene o un male ma è così. Sono sicura di me. vorrei solo essere o meglio esser stata bellissima ma questo e' un altro discorso. Credo che sia a ragione di questa mia sicurezza interiore che le molestie, chiamiamole così, ricevute dagli uomini nel corso della mia vita, non mi hanno mai turbato. Anzi ho sempre visto questi maschi come ridicoli, pietosi, fragili e me ne sono sempre difesa con una risata e parole gentili ma ferme. voglio dire: non ne ho avuto paura. A me pare che le donne debbano imparare a non avere paura smontando quando è possibile ogni equivoco e se no rivolgendosi alla legge, negandosi, rifiutando ogni scusa. In un paio di casi ho dovuto anche dare qualche schiaffo. E' servito. Ha fatto effetto. Oggi che ho più di 60 anni ovviamente non mi accade più di farmi fraintendere con il mio atteggiamento sorridente e partecipativo: oggi che sono vecchia sono invisibile. Ma resta il mio pensiero: noi donne siamo forti. Facciamolo vedere.

Fabrizia Giuliani

La violenza è un tema che dobbiamo affrontare singolarmente, e insieme agli uomini. Solo così possiamo:

- Far sì che la questione si politicizzi, si ponga al centro dell'attenzione e acquisisca quindi visibilità.
- Far sì che la nostra azione abbia forza, peso e cambi le cose.

Questo non vuol dire isolare la questione. Al contrario per dargli questo spessore dobbiamo mostrare i nessi che legano la violenza agli altri aspetti che abbiamo identificato nella nostra proposta politica, a cominciare da ciò che in gergo chiamiamo rappresentazione – il modo in cui in parole e immagini questo paese raccontano le donne, ma anche il lavoro, il welfare e la rappresentanza. In altre parole dobbiamo mostrare come tutto si tenga e la violenza sia solo l'aspetto, più vistoso, brutale e ineludibile del rifiuto della differenza femminile, consapevole di sé e libera.

Lo abbiamo già detto: i dati sulle dimissioni in bianco, sull'abbandono del lavoro al primo o al secondo figlio sono l'altra faccia dei dati sulle "donne che non ci sono" o sono troppo poche, dove si decide – si distribuisce e si taglia-, e delle donne che muoiono. E ancora come ci dice e ridice Linda Laura Sabbadini, gli stessi dati dei servizi inesistenti e mai davvero progettati – ossia il welfare che non c'è ma è necessario per consentire alle donne una vita LIBERA e PIENA - sono ugualmente espressioni di quel rifiuto.

L'accesso alla sfera pubblica - al lavoro, alla creatività, al pensiero, al sapere, alla politica – a dispetto dei diritti che lo consentono, per le donne è di fatto impossibile. La differenza che le segna nel corpo e che si manifesta nella sessualità e nella maternità - anche solo possibile - è rifiutata. O l'omologazione: lavoro, desiderio, non faccio figli - come un uomo,- o un'incondizionata disponibilità al desiderio che la storia recente ha raccontato benissimo.

Per comprendere a fondo oggi cosa sia la violenza contro le donne dobbiamo porla in relazione con questi aspetti. Le donne che muoiono per mano maschile – un altro primato, il più orribile, che distingue l'Italia nel panorama europeo- raccontano di un cammino di libertà interrotto. Veniamo allevate alla libertà, come scriveva Cristina Comencini, ma fuori

non ne sanno niente e tutto va avanti nel solito vecchio modo. L'altro non è pronto al confronto con questa consapevolezza e al manifestarsi dell'indisponibilità reagisce uccidendo e cancellando. E siccome nel senso comune questo, ancora, non è uno scandalo, un crimine, la notizia non c'è, a stento compare un trafiletto. Non c'è responsabilità nel colpire la libertà di una donna se questa si oppone al volere e al desiderio di un uomo. E allora scattano la protezione, la complicità, l'omertà, la rimozione, maschili; ma dobbiamo dire che c'è rimozione anche tra noi, almeno tra noi allevate alla libertà, nell'illusione che il mondo fosse nostro come lo era dei nostri coetanei uomini. Faticiamo a riconoscere questi gesti perché ci restituiscono una differenza faticosa. Perché ci restituiscono il limite di una fragilità che è propria di tutte le relazioni che ci espongono all'altro. Perché ci restituiscono il peso del nostro corpo differente – e del suo limite appunto.

Invece la forza è guardarla in faccia, la violenza e chiamarla con il suo nome, senza vittimismo, pianti, lacrime. Ma mettendo in campo una consapevolezza e una forza nuove. Non c'è trappola nella violenza, piuttosto la vedo nella sua rimozione. Dobbiamo segnare una fase nuova, riuscire a far camminare insieme tutto e non opporre un aspetto all'altro.

Ci hanno fatto credere che ci fossero questioni di serie a e b, e questioni politiche e non. La nostra vita ci dice che non è così e ci ha insegnato molto bene che la forza più grande è riconoscere, guardare in faccia la fragilità e le cose che non vanno. Le donne riusciranno ad entrare massicciamente nei centri decisionali e conteranno davvero solo quando smetteranno di morire – almeno con questi numeri - e di essere raccontate in questo modo.

Lidia Ravera

La violenza contro le donne non è soltanto un coltello piantato alla gola. Parlare di violenza contro le donne non è ricadere nella cultura del lamento, né abboccare alla furberia politica di volerci relegare lì, dove siamo tutti d'accordo (uccidere la ragazza che ti ha mollato non è una pratica consentita), distraendoci da lotte più imbarazzanti come quella per la parità nella rappresentanza (se il 50% dei posti a sedere ai piani alti vanno alle donne un buon percento di maschi si deve scansare).

Noi non ci distraiamo.

Noi non ci lamentiamo.

Noi vogliamo capire, e dopo aver capito agire, e dopo aver agito gestire la transizione verso una società di donne e uomini equipollenti (diversi, ci mancherebbe, ma di eguale valore)

La violenza sulle donne è trattarle da oggetti, è tenerle fuori, è offenderle se non rassomigliano all'unico modello femminile incoraggiato: la bella e giovane, subalterna e disponibile.

Quindi la violenza sulle donne è molto diffusa.

Molto più diffusa di quella che mette tutti d'accordo, il femminicidio.

Comunque, oggi un'altra. Buttata dal balcone. Si indaga l'ex marito.

Le donne non possono mettere fine a una relazione. Sono funzione del desiderio maschile no? E il maschio non desidera essere lasciato.

Noi dobbiamo studiare il tema della violenza sulle donne, senza piangere.

Andando a fondo.

Lavorando sui nessi segreti, inconsci, sui non-detti, sui non dicibili.

Tutte le nostre battaglie sono collegate fra loro: la rappresentanza, la rappresentazione, la violenza.

Se fossimo la metà del mondo che conta, se in politica ci fossero le donne che vogliamo noi e non quelle che vogliono le segreterie dei partiti, se fossimo persone e non cose, se potessimo invecchiare ed essere brutte senza diventare dei paria o degli zombie. Se non fossimo "rappresentate" con la scondia sineddoche (una parte per il tutto): fiche.

Se fossimo "rappresentate" da una folta schiera di donne come noi e non da una piegata minoranza di donne omologate.

Se l'intelligenza femminile brillasse sugli schermi, nei cda, nelle fondazioni, nei giornali, nelle scuole.

Saremmo rispettate. Saremmo in salvo.

Potremmo morire in duello, ad armi pari, non massaccate da uno più forte di noi nel corpo, più debole nell'anima.

Noi la violenza la vogliamo analizzare insieme agli uomini, perché finché loro non impareranno a pensarsi come parziali, come appartenenti a d uno dei due soggetti e non ad un astratto e potente "universale", la strage continuerà.

Noi piangeremo le nostre morte, loro la loro solitudine.

Inviteremo perciò gli uomini a riflettere sulla loro sessualità, sui loro automatismi, sulle vergogna di genere da cui i migliori devono smarcarsi, i peggiori liberarsi.

Titti Di Salvo

Violenza e rappresentanza. Ma c'è un legame?

-Ci siamo chieste se aveva senso tenere insieme nella nostra discussione il tema della violenza sul corpo delle donne con quello della violenza della loro cancellazione dalla vita pubblica, tenute ai margini della costruzione del senso del mondo, escluse dalla scena pubblica.

La mia risposta è che ha molto senso almeno per due ragioni.

-Perché il fatto che arrivi da tante e anche da molti uomini la richiesta a "Se non ora quando" di un atto pubblico, un'iniziativa, un gesto di fronte al femminicidio che continua, dimostra che "Se non ora quando" è riconosciuta come soggetto collettivo che deve e può assumere la responsabilità di agire di fronte alla violenza: è una richiesta di rappresentanza.

-Perché la catena degli assassini delle donne, nelle case più ancora che nelle strade, parla di relazioni malate, di maschi padroni incapaci di sostenere relazioni libere e autonomia delle donne. Parla anche di una società fatta di solitudini, violenta con le persone violente a loro volta nelle loro relazioni. Racconta di una violenza esterna alle relazioni tra le persone e che agisce su di esse. La presenza delle donne là dove le scelte si prendono, quelle necessarie per rompere le solitudini, per finanziare i centri antiviolenza, per costruire nelle scuole la cultura della libertà e del rispetto, per bonificare la rappresentazione pubblica delle donne nelle televisioni e nella comunicazione, è l'unica garanzia che si assumano le decisioni giuste. Quelle necessarie a sradicare la violenza intorno alle donne, sulle donne e contro le donne.

Fabiana Pierbattista

E' sempre molto complesso e difficile parlare di violenza, la violenza non è mai una sola, attraversa più piani, è forte, sfrontata, esibita, ma anche subdola, insinuante e riguarda tutti, i maschi e anche le donne. Riguarda le donne perché tutte noi facciamo una gran fatica a vedere quella parte di complicità che esercitiamo; molte di noi hanno avuto o

avranno storie con uomini distruttive e brutali, da cui sono uscite o usciranno annientate, piegate, lese, ecco quella fatica che le donne fanno a dare il nome appropriato, parla di una subalternità antica che molto si lega con quanto scritto da Alessandra. Le donne nascono con un ruolo già assegnato di vittime, di prede e poi se lo declinano con forme diverse, ma che chiamano, a diverso titolo, in causa buona parte di noi. Godiamo pienamente i frutti del femminismo, viviamo vite in cui abbiamo cercato di avere riconoscimenti che le nostre madri non chiedevano, ma facciamo ancora tanta fatica ad uscire da una parte assegnata, a vedere e soprattutto a chiamare la violenza con il nome che le è proprio. Questo è certamente un punto da cui partire, ma non il solo. Se leggiamo i dati impressionanti in continua crescita, ci dicono che la maggior parte delle donne che subiscono violenza sono donne con alto livello di alfabetizzazione, che significa? La prima risposta, la più semplice è che sono le donne con un alto livello d'istruzione e di consapevolezza che denunciano e certamente in buona parte è così, ma non mi basta. Io credo che negli ultimi trent'anni, negli anni del post femminismo, le donne in qualche maniera, con fatica certamente, siano riuscite a costruire una forza e una consapevolezza maggiore rispetto ai maschi, questo ha portato ad equilibri di forza assolutamente sballati, mi spiego: a un privato che ha registrato inevitabilmente questa forza, non è seguita un'adeguata proiezione pubblica, dove a detenere il potere sono sempre stati maschi. Questo ha portato ad un ulteriore incattivimento dei rapporti; frustrati e violenti nel privato, sfacciati e volgari nel pubblico, dove la cancellazione delle donne dalla partecipazione politica, l'istituzionalizzazione dell'ancillarismo parlano, e di questo dobbiamo essere tutte consapevoli, di violenza. Perché nella cancellazione delle donne dalla scena pubblica o ancora nella loro rappresentazione oscena di questi anni c'è una rabbia, un livore e una violenza che non si spiegano con altre parole. Il nodo quindi è profondo, tocca tanti piani, politico, culturale e giuridico. Niente come il diritto infatti, è specchio fedele della cultura di un popolo, la rappresenta e la codifica, ora il legislatore del nostro Paese e questo è indubitabile, ha fatto una fatica incredibile a riconoscere al corpo delle donne la piena soggettività e titolarità di diritti. E penso al reato di adulterio, al delitto d'onore, alla riforma del diritto di famiglia o alla rubricazione del reato di violenza sessuale da reato contro la morale a reato contro la persona avvenuta solo nel 1996, per tacere di 194 o della legge 40. Questo per dire che i due piani sono strettamente intrecciati. Il neutro del diritto è un neutro declinato al maschile, anche perché sono pochissime le donne nelle assemblee legislative e anche questo è un punto. Penso anch'io che dobbiamo organizzare una grande campagna contro la violenza, ma dobbiamo anche sapere che, come la rappresentazione anche la rappresentanza si tiene insieme a questo tema. Non è certamente scontato, ma più donne nei luoghi deputati a legiferare possono essere la garanzia di un legislatore non più neutro, perché partecipato anche al femminile. Un approccio multiplo, quindi, con il nostro linguaggio nuovo e con il nostro modo tutto nuovo di tenere insieme più piani, sapendo che tutto parla della nostra condizione, del nostro essere cittadine in questo Paese oggi, nell'anno zero e non possiamo leggere o parlare di una sola parte senza tenere anche le altre. E tanta più forza avremo in questo percorso, quanto più riusciremo a coinvolgere i nostri compagni, i maschi e le istituzioni ai diversi livelli.

.

Loredana Taddei

Terrei separate violenza e rappresentanza, due temi importanti e urgenti da

affrontare, ma seppure affini, per la loro complessità, credo sarebbe più efficace trattarli separatamente. Se possibile con due gruppi di lavoro in parallelo. Altrimenti si corre il rischio di un messaggio confuso, con troppe articolazioni da portare a sintesi.

Una campagna comunicativa contro la violenza deve già tener conto di tante declinazioni. Perché sia incisiva bisogna agire sul fronte culturale, mediatico, politico. C'è la violenza domestica e c'è quella nei luoghi di lavoro, che va dallo stalking, al ricatto, alla molestia sessuale, al mobbing all'umiliazione costante.

Bisogna contrastare l'accettazione, l'assuefazione e la connivenza delle donne, l'apatia della politica, l'assenza delle istituzioni. Inasprire le pene, denunciare la scarsissima informazione rispetto alle misure di prevenzione e di protezione.

Così come è necessario sensibilizzare l'opinione pubblica spesso indifferente, assuefatta allo stillicidio quotidiano, con meccanismi simili alle morti sul lavoro: in media tre al giorno, non fanno più notizia. Peggio, diventa nell'opinione comune un dato ineluttabile, un prezzo da pagare quando si lavora.

L'assuefazione e la sottovalutazione sono favorite dal linguaggio dei media, che ancor oggi parlano di delitto passionale, di gelosia accecante, di amore e cose del genere. Allora come per le morti sul lavoro anche la violenza contro le donne diventa un dato fisiologico, un prezzo da pagare nel rapporto di coppia, nella sfera familiare e sentimentale.

La scuola e la formazione sono fondamentali, perché attraverso la diffusione di strumenti tra gli insegnanti circolino informazioni sulla differenza di genere, sul rispetto della persona.

E' importante poi decidere se puntare ad una campagna di informazione e di sensibilizzazione o di denuncia e pressione. Se rappresentare la donna come un soggetto che si deve difendere e che va difeso, oppure come una persona forte, che dice basta, che esige il rispetto dei suoi diritti insieme all'adozione di misure che la tutelino maggiormente. Se parlare soltanto alle donne, come sempre si fa, o anche agli uomini che sono decisamente parte in causa.

Francesca Izzo

Dalle molte e notevoli osservazioni che sono riuscita ad ascoltare ricavo la conferma che affrontare il nodo della violenza in modo non subalterno, inefficace e deprimente (come purtroppo è già accaduto) sia cosa non semplice.

Innanzitutto perché attorno ad esso si giocano come in uno specchio la nuova fragilità dei maschi (lo hanno detto in molte) che fanno fatica, non riescono ad accettare la libertà, la forza femminile e quindi per angoscia e impotenza arrivano a rompere lo schema di rapporti "civili" tra i sessi, a picchiare, uccidere ma anche la debolezza delle donne. Quella debolezza che nessuna delle donne "afferimate"(le dirigenti di cui ci parlava Lorella Zanardo), nessuna delle ragazze, delle più giovani (Giorgia) vuole sentirsi ributtare addosso, perché ricorda a tutte, specie a quelle che sentono di primeggiare per sapere, competenza, finezza, ricchezza di educazione sentimentale, di correre il rischio dell'atavismo della prova di forza fisica a cui gli uomini ricorrono per riaffermare il loro potere.

Noi dovremmo riuscire a fare fronte a questa duplice paura, a portarla allo scoperto.

Coinvolgere gli uomini, innanzitutto

Coinvolgere donne "importanti" che simbolicamente testimonino che la violenza non è, non deve essere un ulteriore segno di disvalore delle donne.

Questi sono gli interventi di una prima riunione che si è svolta a Roma venerdì 23 marzo sul tema della violenza sulle donne. Alla riunione erano presenti alcune donne del comitato promotore di Snoq e Lorella Zanardo che aveva chiesto l'avvio di una discussione comune. Nella riunione abbiamo solo iniziato a scambiarci delle idee. E' importante che la discussione si allarghi a tutte le donne, ai comitati, ai centri antiviolenza, in rete. E' venuta da tutte la convinzione che prima di una possibile mobilitazione nazionale ma forse anche europea, dobbiamo andare in profondità su un tema difficile e che è secondo noi da riproporre in un modo nuovo e forte. Pensiamo inoltre di promuovere due incontri nazionali su rappresentazione delle donne e violenza, da organizzare a Torino e a Bolzano in due date date che sono ancora da definire.

Cecilia D'Elia

Io non userei la parola emergenza perché può essere fuorviante. Direi che si tratta di una priorità di cui la politica dovrebbe occuparsi e che dovrebbe essere al centro del discorso pubblico. Che la violenza sessuale non sia un'emergenza del momento lo possono raccontare le donne che lavorano nei centri antiviolenza, che organizzano i corsi nelle scuole per discutere di sessualità. La violenza sessuale continua ad essere problema che riguarda le relazioni tra uomini e donne, è figlia di una concezione possessiva e predatoria della sessualità maschile. Interroga una cultura machista oggi molto in voga nel nostro Paese. Dobbiamo lavorare su questo incrocio di modernità e di arretratezza. Mi convinceva la proposta di Izzo di fragilità maschile e debolezza (fisica) femminile. Rimettere al centro i corpi. Dobbiamo farlo con gli uomini.

La violenza è la prima causa di morte delle donne, anche nell'occidente "sviluppato". Conosciamo di più perché si denuncia di più. Nel 2007 l'Istat fece la prima indagine, importante perché basata sulle interviste alle donne e non solo sulle denunce. Veniva fuori che era un'esperienza "di massa", con sfumature diverse, nella vita delle donne, dunque anche degli uomini, i nostri uomini, quelli che amiamo e stimiamo, anche colti e raffinati. Violenza va aggredita su più fronti, quello culturale è essenziale, politiche pubbliche, tutto quello che è stato fatto è stato fatto dagli enti locali (centri antiviolenza, ecc) insieme all'associazionismo femminile, manca politica nazionale. Spagna si è data legge che interviene anche sui tribunali, sul percorso dopo la denuncia e se non sbaglio sui centri. Bisogna poi formare gli operatori, tutti. La polizia, i pronto soccorso, ma anche quelli che

fanno lavori notturni, dai fiorai agli autisti degli autobus a tassisti, su come intervenire se si vede o si suppone ci sia un caso di violenza. Questo per costruire su strada una rete di solidarietà.

Ad un dibattito che facemmo in provincia su un numero di questione giustizia dedicato alla violenza contro le donne Paolo Fallai, giornalista del Corriere raccontò molto bene come costruivano la notizia. Io penso che la stampa vada tirata dentro, anche gli uomini, perché il tipo di discorso pubblico che veicoliamo è decisivo.

Donatella Ferrante

Dopo l'incontro di venerdì 23 mi è rimasta dentro la consapevolezza di un passo molto importante per Snoq. E anche per me come persona.

Andare avanti come ci siamo dette... Immagino che il 13 abbia avuto una genesi analoga: affrontare una complessità enorme e trovare la chiave giusta, politica e popolare per dare un senso, un direzione al disorientamento e una speranza di cambiamento.

Difficile anche nominare la violenza se solo ci avviciniamo ad essa con profondità, voglio dire se oltre al piano della denuncia, dei numeri terribili, della solidarietà, proviamo a cercare di capire quel buco nero, l'enigma che c'è dietro a quella foto di Stefania che Cristina ha sul computer. (E' un' altra cosa, ma ho pensato al film "Quando la notte", a come Cristina ha lì esplorato un altro enigma e un'altra soglia)

Tempo fa ho letto il libro della Melandri "Amore e violenza". Trovo che sia un contributo importante, soprattutto i due capitoli centrali, Madri e amanti e Il circolo degli uomini. Qui, tra l'altro, si cita una intervista a dieci uomini su un numero di Liberazione del 2005 sul tema "Maschi perché uccidete le donne". Potrebbe essere utile per capire come coinvolgere gli uomini, prospettiva che, pur tenendo conto dei rischi, trovo anch'io un elemento innovativo e cruciale.

Mi chiedo dove e perché e come e quando la condizione culturale, la divisione del potere che viviamo diventa violenza. I reati sono l'ultima fase di violenze crescenti, di un continuum che parte anche da piccole umiliazioni o negazioni/intimidazione della/alla nostra autonomia, un percorso che è parallelo a quello che ci porta dall'accettare -quasi senza accorgercene- di "stare al nostro posto", alla negazione della brutalità, alla vergogna di dire, anche quando l'interlocutore, magari, è una nostra amica.

Ieri proponevo anche questo tema: non c'è violenza, ma prepotenza del mondo maschile o "maschilizzato", in alcune dinamiche nel mondo del lavoro dove ci accontentiamo della concessione di qualcosa, piuttosto che reclamare i nostri diritti.

Certo, dobbiamo evitare di far sentire colpevoli tutti gli uomini, ma dobbiamo essere un punto di forza per le donne e di consapevolezza per entrambi (anche per le manager che fuggono.....)

Molte di noi già sono in contatto con centri antiviolenza, associazioni: penso che ascoltare le loro esperienze sia importante. E poi sicuramente Maschile Plurale.

Sul tema del rapporto tra violenza e esclusione dai luoghi di decisione politica e non solo. Ieri ne parlavo con Renata a telefono, raccontandole la nostra riunione e lei mi faceva

notare come nel nord Europa (dove sono molto più avanti di noi sulla presenza femminile) i dati statistici sulla violenza sulle donne sono molto elevati. Come interpretare tutto ciò? Dobbiamo metterci in contatto con qualcuna che conosce la situazione nei paesi scandinavi.

Infine sulle ministre: l'impegno che abbiamo davanti è enorme, abbiamo solo iniziato: personalmente non sono d'accordo con una interlocuzione con loro in questo momento, proprio per la profondità e la radicalità di ciò intorno a cui stiamo lavorando, abbiamo detto che ci davamo un tempo giusto ed adeguato e andare a parlare con loro ora per me non ha molto senso, anzi rischia di esser qualcosa che da un alto disperde le nostre energie e dall'altra le contiene, le chiude in un dialogo che apparirebbe veramente troppo stretto e forse intempestivo. Rischiamo di far prevalere una interpretazione del nostro intervento parziale o di sola denuncia (che pure serve, è chiaro), ma non così potente in termini politici, come ciò che abbiamo intrapreso e che stiamo costruendo

Cinzia Guido

Premetto che ciò che penso è permeato dal mio essere una donna del Sud, anzi una bambina che è diventata donna al Sud.

Diventare donna ha per me significato vivere una violenza quotidiana, fatta di parole, sguardi, ammiccamenti continui, fino ad arrivare agli inseguimenti per strada, alle mani che escono dalla macchine per toccarti. Ho "nascosto" la mia femminilità per anni per difendermi da questo e diventare donna è stato per me un po' una violenza.

Eppure rispetto all'oggi, ricordo una maggiore condivisione su questo tema. Nel mio liceo conoscevano le ragazze che avevano subito violenza, avessero o meno deciso di sporgere denuncia, e verso di loro c'era un sentimento collettivo di solidarietà, da parte. Non ho gli strumenti per valutare appieno, ma mi sembra che questo oggi manchi.

Per andare indietro e provare a leggere le cause, sicuramente anche per me uno degli aspetti da analizzare è il rapporto con la madre.

Nella nostra società il modello di madre proposto è quello di una madre sempre presente, che risponde e appaga tutti i bisogni del bambino. Un modello che ha avuto paladini in ogni area culturale qui in Italia e non solo, da Giovanni Bollea, così amato dalla sinistra, alla Chiesa Cattolica, che nell'enciclica *Mulieris Dignitatem* ha sì restituito dignità alla donna, ma all'interno di un disegno in cui la sua vocazione è "prendersi cura".

Questo modello è talmente POTENTE che di recente una giornalista inglese che vive in Italia ha invitato le donne a dire ai propri mariti di farsi stirare i vestiti dalle loro madri. Non dunque imparare a provvedere a se stessi, ma continuare a chiedere ad una donna di occuparsi di loro!

Anche le donne hanno il loro peso nel perpetuarsi di questo modello, a me sembra di vedere tante di noi poco inclini a rinunciare al potere all'interno delle relazioni familiari: si preferisce giocare il ruolo di Ape Regina, negando al maschio qualunque ruolo di accudimento nei confronti dei figli.

Questi figli che diventano poi uomini, vivono permanentemente nel ricordo di questa madre così presente e disponibile nei confronti di ogni richiesta, di ogni bisogno.

Di fronte a questo modello, il sottrarsi della donna che compie una scelta di rottura della relazione affettiva è vissuto come un venir meno a ciò che è naturale, legittimo, dovuto. La risposta maschile è la negazione della soggettività femminile attraverso la violenza, negazione che si spinge fino all'omicidio: senza di me tu non PUOI vivere.

Un altro aspetto è io credo legato al fatto che mentre noi donne ci siamo ridisegnate un ruolo, anche se con tanta fatica, a partire da noi, da ciò che siamo e vogliamo attraverso un percorso lungo e condiviso, gli uomini si sono trovati ridefiniti nel loro ruolo a partire dal nostro cambiamento.

Non quindi un percorso scelto e consapevole, ma un'azione "di rimessa": è come se fossero un po' venuti a rimorchio. Per questo trovo fondamentale che il percorso che vogliamo fare sia fatto insieme agli uomini.

Giorgia Serughetti

Credo che la nostra azione contro la violenza debba tenere conto di due considerazioni. La prima, è che la violenza maschile nasce all'interno della costruzione della mascolinità, degli immaginari maschili, del rapporto tra genere maschile, desiderio, potere. La violenza esprime più precisamente il crinale particolarmente problematico sul quale gli uomini si muovono nella costruzione della loro identità di genere e nella relazione con il femminile: incapaci di conformarsi a modelli tradizionali, per i quali non dispongono più delle risorse materiali (lavoro sicuro, reddito...) né simboliche (il linguaggio del virilismo) del passato, ma anche incapaci di ricostruire i propri modelli sulla base della reciprocità, della parità, della libertà dei due generi nelle relazioni intime, private, economiche, politiche. Gli uomini violenti portano a una consistenza brutale, deviante, patologica, ciò che si annida però nella normalità di una mascolinità in transizione. Perciò un'azione capillare ed energica contro la violenza non può prescindere dal alleanza con gli uomini, il movimento degli uomini anti-sessisti e molti altri uomini disposti a ripensare con noi il maschile e le relazioni.

La seconda considerazione complica la prima. La violenza è scandalosa, indicibile, perché riguarda il nostro privato, il privato, l'intimità di tutte e di tutti. Ma la soluzione non può essere, o non può essere solo, privata, legata all'educazione, alla consapevolezza di uomini e donne rispetto alla forma e i contenuti delle relazioni. La violenza ha un riflesso pubblico che complica la cosiddetta "crisi" del maschile. Le donne sono più padrone dei loro corpi di quanto lo siano delle loro rappresentazioni: una chiave della violenza contemporanea sulle donne credo sia nella rappresentazione di perpetua disponibilità delle donne, sessuale ma anche affettiva, relazionale, di cura. Uomini che non sviluppino nuovi modelli forti e consapevoli di relazione con il femminile, ma solo modelli reattivi o in alternativa vittimistici, trovano nella fantasmagoria delle immagini, delle rappresentazioni dei corpi femminili e del potere maschile un sostegno ideale ai modelli tradizionali. In questa contraddizione sta una radice fondamentale, credo, del comportamento violento. Su questo terreno della rappresentazione l'azione deve essere pubblica.

Licia Conte

Con il 13 febbraio abbiamo rivendicato la nostra dignità: non siamo cose o pezzi di carne. Questo abbiamo detto e il popolo italiano ci ha capito.

Nell'andare alla radice della violenza che quotidianamente colpisce le donne ci apprestiamo a indagare sulla ragione più profonda e antica della disparità. Gli uomini hanno segregato le donne semplicemente perché più forti fisicamente, esercitando il dominio, quello più brutale, quello fisico.

Nei vari processi di civilizzazione che si sono succeduti nelle culture umane questo fatto è poi rimasto in ombra, occultato. Ma quando l'ondata civilizzatrice perde vigore le donne tornano a soffrire di più: si fa più pesante l'oppressione anche fisica. I processi di civilizzazione infatti hanno sempre al centro le donne e la loro condizione.

Nel nostro Continente il riscatto dai secoli bui si palesò con l'avvento e poi l'affermarsi della cultura "cortese" del "dolce stil novo". Menestrelli e poeti cantavano le lodi delle signore dei castelli medievali, che del resto erano spesso assai più istruite dei loro consorti. La promozione femminile non fu però indolore: la donzella medievale consegnava al suo paladino la stessa sua difesa fisica, oltre che quella del suo onore, e ne accettava di fatto la tutela.

Da solo 150 anni circa le donne cercano di scrollarsi di dosso questa tutela, ma la partita non è certo chiusa. Nelle mentalità maschili più fragili e primitive la questione può porsi ancora in questi termini: se non ti sottometti, ti sottometto e se non ho più dalla mia il diritto faccio ricorso all'arma di sempre: la mia forza che è superiore alla tua.

Perciò solo andando a disvelare questi meccanismi si può sperare di avviare un vero, ampio e straordinario processo di nuova civilizzazione umana, che veda al suo centro l'uomo e la donna alla pari, mettendo da parte una volta per sempre l'idea che la forza fisica sia la ragione più grande che gli uomini hanno a disposizione. Anche perché non è vero: gli umani sanno di aver sconfitto altri viventi con la forza della ragione e non con la ragione della forza.